

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2025/2 (aprile-giugno) ~ (CLXXXIII) n. 684



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXIII (2025)

N. 684 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- MARCO GIACCHETTO, *Produzione e mercato del sapone industriale a Siena nei secoli XIV e XV* Pag. 217
- MAURO AMBROSOLI, *Ferro e ferriere tra Friuli e Austria Interna (1350-1650)* » 249
- SALVATORE CIRIACONO, *Giovanni Battista Sidoti versus Arai Hakuseki. Agli incroci della civiltà cattolica europea e della cultura giapponese del primo Settecento* » 309

Documenti

- ONDŘEJ SCHMIDT, *L'autografo ritrovato della cronaca di Andrea Redusi: prime indagini sul codice collaltino* » 333

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

MARTIN McLAUGHLIN, *Leon Battista Alberti Writer and Humanist*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2024, pp. xiv-378.

A lungo direttore del dipartimento di italianistica presso l'università di Oxford, Martin McLaughlin è fra i massimi esperti di Leon Battista Alberti, al quale ha dedicato diversi saggi e una monografia, traducendone anche varie opere in lingua inglese. Questo suo volume che ripercorre la vita dell'Alberti, ne riassume gli scritti e – fra questi ultimi – si concentra su quelli comunemente ritenuti i più significativi, non può quindi che destare interesse. Chiarisco subito che, a mio avviso, le aspettative dei lettori non andranno deluse: si tratta di un contributo rigoroso, stimolante e adatto a un pubblico non solo di specialisti ma anche di studenti universitari. Credo che sia appunto tenendo a mente anche questo ulteriore profilo di utenti che McLaughlin più volte ribadisca, nei vari capitoli, alcuni aspetti fondamentali della personalità dell'Alberti, della sua inconsueta formazione letteraria (in una certa misura autonoma e sotto molti aspetti originale, a confronto con quella degli altri umanisti coevi) e dell'eccentrico stile letterario che cercò di realizzare. In tal modo, *Leon Battista Alberti Writer and Humanist* risulterebbe una lettura quanto mai proficua anche se venisse svolta in modo parziale, limitandosi a quel solo capitolo riguardante un'opera in particolare.

Il libro si apre con una corposa lista di abbreviazioni relative alle opere albertiane più spesso citate e alla bibliografia secondaria di maggior rilievo. Tale elenco basta a intuire quanto precisa e aggiornata sia la conoscenza che McLaughlin può vantare non solo degli scritti di Alberti ma anche della bibliografia secondaria che li concerne. In questa sezione compaiono i nomi di studiosi che, all'interno dei dodici capitoli in cui si articola il volume, vengono spesso menzionati; adottando un mero ordine alfabetico, vi compaiono, ad esempio, Lucia Bertolini, Luca Boschetto, Roberto Cardini, Francesco Furlan, Anthony Grafton, Cecil Grayson, Mariangela Regoliosi. Tale prima impressione di acribia e completezza trova presto conferma nelle note ai capitoli, raccolte in fondo al volume, secondo la norma prevalente fra le case editrici di lingua inglese.

Un'agile e stimolante *Introduction* (pp. 1-11) anticipa alcuni degli aspetti principali su cui McLaughlin si concentrerà nelle quattro parti (per un totale di dodici capitoli) in cui è suddiviso il volume. Fin dal paragrafo iniziale l'autore evidenzia il costante, attento processo di autopromozione che assorbì Alberti durante l'intera carriera letteraria e artistica, al fine di affermarsi all'interno di un ambiente non solo assai competitivo, qual era la recente 'avanguardia' umanistica, ma reso per lui ancor più difficoltoso dai problematici rapporti coi propri familiari.

McLaughlin accenna quindi subito ad alcune tappe di quel meticoloso *self-fashioning* che assorbì Alberti, al punto di mutare il proprio nome (con l'aggiunta, intorno ai trent'anni, di un orgoglioso 'Leon' all'originale 'Battista'), di redigere la prima completa autobiografia umanistica, d'impegnarsi in vari autoritratti, di dotarsi di un motto interrogativo tanto enigmatico quanto alcuni dei suoi scritti (il celebre *Quid Tum?*) e di una non meno misteriosa – per non dire, sotto certi aspetti, inquietante – 'impresa' (ma oggi si direbbe 'logo', con termine per varie ragioni adatto al nostro protagonista), vale a dire l'occhio alato. Non stupisce quindi che McLaughlin concluda questo paragrafo incipitario con un accenno a Jakob Burckhardt, lo studioso che per primo contribuì a creare una sorta di 'leggenda' intorno alla figura di un umanista (appunto l'Alberti) già di per sé propenso alla mitopoiesi autobiografica.

Un tale stratificarsi di 'narrazioni' (come si usa dire oggi) induce lo studioso a precisare subito quanto segue (p. 1): «It is sometimes forgotten that Alberti was simply one of the most prolific and original writers of the Italian Renaissance: he composed around forty works, in both Latin and the Italian vernacular». D'altronde, come egli spiega poco dopo, l'interesse per questo umanista è cresciuto a tal punto dal secondo dopoguerra a oggi da rendere necessaria un'analisi laboriosa e approfondita della sua figura. Menzionando i più importanti contributi di studiosi di diversa nazionalità, McLaughlin nota come l'approccio laico, l'etica del lavoro spesso enunciata da Alberti, la tensione enciclopedica, grazie alla quale attribuisce lo stesso rilievo a conoscenze che oggi classificheremmo come 'scientifiche', 'pratiche' e 'umanistiche', sono fra gli aspetti utili a porre in risalto le affinità tra questo umanista e, in generale, la cultura del nostro tempo. Infine, gli ultimi due tratti della personalità e della produzione letteraria di Alberti, che McLaughlin sottolinea in queste dieci pagine introduttive, sono l'eclettico sperimentalismo linguistico (palese nei testi in volgare ma presente anche in quelli latini) e l'uso, spesso amaro e dissacrante, dell'ironia.

La prima parte del volume, che si apre con un contributo biografico, succinoto ma rigoroso (pp. 15-32), reca il titolo *Alberti's Life and Humanism*. Essa risulta, a mio avviso, la sezione più 'polemica' (o, se non altro, 'chiaroscurale') per due motivi abbastanza ovvi: l'analisi, seguita da un'immediata e puntuale confutazione, della tesi burckhardiana su Alberti, e il confronto fra il progetto umanista promosso da Petrarca e quanto invece si riprometteva di realizzare un secolo dopo lo stesso Alberti. Circa il primo tema (discusso nel secondo capitolo, intitolato *Alberti and Burckhardt: The Construction of a Myth*, pp. 33-49), McLaughlin riesce con una certa facilità a evidenziare i limiti e le forzature ravvisabili nell'interpretazione che il celebre studioso svizzero offrì in quella serie di conferenze poi date alle stampe nel 1860 col titolo *Die Kultur der Renaissance in Italien*. Più complesso e, a mio avviso, non sempre condivisibile risulta il confronto proposto da McLaughlin fra Petrarca e Alberti nel terzo capitolo (*Alberti and the Redirection of Renaissance Humanism*, pp. 50-73). Ho infatti l'impressione che per mettere in risalto l'originalità di Alberti – di fatto, indubbia, come McLaughlin dimostra a più riprese e in modo convincente nelle altre parti del libro – vengano ridotti i notevoli meriti di quel 'pioniere' del movimento umanista che fu Petrarca e le difficoltà connesse alla sua epocale impresa. In breve, mi pare che McLau-

ghlin avrebbe dovuto delineare con maggiore precisione il difficile contesto in cui Petrarca si trovò ad agire, correndo rischi e superando ostacoli che oggi la maggior parte dei lettori tende a ignorare o non cogliere appieno. Inoltre, credo che sarebbe stato opportuno rendere conto, almeno brevemente, delle principali figure che, da diversi punti di vista e con varia abilità, svilupparono le novità introdotte da Petrarca, trasmettendole così alle successive generazioni di umanisti, nel periodo compreso, all'incirca, fra il 1340 e il 1440. Mi riferisco, per restare in ambito fiorentino, a personaggi quali Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Filippo Villani, Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni.

Così impostata la prima parte (possiamo dire 'introduttiva' e 'fondante') del volume, McLaughlin inizia ad affrontare, nella seconda, le opere albertiane, cominciando in ordine cronologico con *The Early Latin Works*, come recita il titolo di questa sezione costituita da due capitoli (4 e 5), rispettivamente intitolati *The First Work: "Philodoxeus fabula"* (pp. 77-98) e *Finding a Voice: "De commodis litterarum atque incommodis" and "Vita S. Potiti"* (pp. 99-117). Trattandosi di tre opere relative ad altrettanti generi letterari, McLaughlin coglie subito l'occasione per evidenziare l'originalità, l'eclittismo e l'ampiezza di interessi culturali che caratterizza l'intera produzione letteraria di Alberti. Troviamo, pertanto, sottolineato l'uso che questi fa di autori greci e latini appena riscoperti; si tratta di un aspetto cruciale che McLaughlin analizza anche in relazione ad altre opere albertiane. Lo stesso vale per le molteplici redazioni e, quindi, l'attento *labor limae* che l'umanista fiorentino ha dedicato ai propri scritti, spesso forniti di molteplici paratesti. Nella fattispecie, lo studioso confronta le due versioni della *Philodoxeos fabula*, separate da almeno una decina d'anni (1423 ca. – 1436 ca.), mostrando come la seconda sia marcata da un 'sapore' e da un lessico assai più terenziani (e meno plautini) rispetto alla prima, nonché da un uso molto più sicuro del latino classico e un maggior senso del decoro, onde evitare di offendere i lettori. McLaughlin arriva a tali conclusioni anche sulla base – debitamente esplicitata – di ricerche condotte da studiosi, quali Lucia Cesarini Martinelli, Roberto Cardini, Carmen Codofier, i cui contributi sono più volte citati. Lo stesso metodo si riscontra nel resto del libro, a ulteriore prova sia dell'onestà intellettuale dell'autore sia della sua profonda conoscenza della bibliografia albertiana. I medesimi pregi, pertanto, spiccano anche nel quinto capitolo – incentrato, come detto, sul *De commodis* e la *Vita Sancti Potiti* – in cui McLaughlin esamina fonti, stile e scopi di due opere così diverse come un'invettiva sulla corruzione della società coeva nel primo caso e un inconsueto approccio alla letteratura agiografica nel secondo. Il *De commodis* viene debitamente impiegato da McLaughlin per illustrare, da un lato, l'ampio ricorso di Alberti – sia in questo scritto giovanile sia in quasi tutti quelli successivi – a Cicerone (nella fattispecie, soprattutto il *Brutus*, da poco riscoperto insieme a *De oratore* e *Orator*) e, dall'altro, la sua insistenza, talvolta quasi ossessiva, su temi quali la famiglia, il ruolo della fortuna nella vita umana, la virtù, l'amicizia, l'etica del lavoro e l'originalità cui un autore deve mirare, qualunque sia l'arte principale da lui praticata. Quanto alla biografia di San Potito, concordo con McLaughlin quando egli afferma che essa dimostra la notevole versatilità dialettica e narrativa raggiunta da Alberti prima dei trent'anni – il testo risale, infatti, agli anni 1432-1434 – nel redigere un'opera inopportuna impostagli

da Biagio Molin, patriarca di Grado a capo della cancelleria pontificia, per il quale egli svolgeva allora le mansioni di segretario.

Gli inevitabili 'lettori settoriali' a cui ho alluso all'inizio si concentreranno probabilmente sulla terza parte della monografia (*Elevating the Vernacular*, pp. 121-185), in particolare sul sesto capitolo (*Thematic and Structural Unity in "De familia"*, pp. 121-144). Fra i vari possibili approcci a questa celeberrima opera, McLaughlin predilige quello autobiografico. La ritengo una scelta opportuna, soprattutto considerando la natura del volume e lo scopo principale che l'autore si è prefisso di raggiungere, vale a dire fornire una biografia di Alberti attraverso l'esame dei suoi scritti maggiori. È comprensibile, quindi, come McLaughlin sottolinei, fra i vari aspetti dei *Libri della famiglia*, l'inesauribile ambizione albertiana a confrontarsi coi modelli classici, instaurando con loro un proficuo dialogo finalizzato alla creazione di un prodotto artistico o letterario superiore ai modelli antichi. Dal punto di vista della lingua e dello stile, lo studioso scozzese pone in risalto la lunga gestazione dell'opera, alla quale Alberti lavorò per un intero decennio, avendo così modo di rielaborare spunti provenienti da un'ampia serie di autori. Al lessico e alle fonti, pertanto, viene prestata – ancora una volta – meticolosa attenzione. Quanto ai classici impiegati, McLaughlin pone in risalto l'elevato numero di testi greci, diversi dei quali solo da poco erano stati riproposti all'attenzione degli eruditi italiani.

I capitoli 7-9 e 11 sono accomunati dal loro affrontare, essenzialmente, la filosofia di Alberti e la sua visione dell'uomo. Si tratta – com'è noto – di un tema assai complesso, in cui non mancano aspetti paradossali, talvolta contraddittori, in cui la fiducia nelle virtù di pochi 'eletti' si scontra con la meschinità che l'umanista ravvisa nella maggior parte dei propri simili. Particolarmente significativi in tal senso sono scritti come le *Intercoenales* e il *Momus*, ai quali McLaughlin dedica, in sequenza, il decimo capitolo e quello successivo, vale a dire la sezione da lui intitolata *The Major Humorous Works* (pp. 210-250). Per motivi di spazio, lo studioso limita la sua disamina delle *Intercoenales* ad alcuni brani, mentre l'esame del *Momus* viene svolto in modo completo. È del resto comprensibile che egli preferisca concentrarsi su quello straordinario romanzo di 'deformazione' (l'opposto di quello che, secoli dopo, diventerà il *Bildungsroman*) qual è il *Momus*, opera in cui Alberti sfoga il risentimento, le nevrosi ma anche le amare convinzioni che egli era andato sviluppando nel corso di ormai quasi mezzo secolo. Incentrati sul filosofico pessimismo albertiano sono anche i capitoli 7-8, dedicati all'analisi – rispettivamente – del *Theogenius* e dei *Profu-giorum ab aerumna libri*.

Infine, McLaughlin affronta i due principali trattati albertiani sulle arti figurative (*De pictura* e *De re aedificatoria*) nei capitoli concernenti i *Technical Treatises*, ossia il nono e il dodicesimo (pp. 189-209, 251-272), posti insieme a quelli su *Intercoenales* e *Momus* nella quarta macrosezione, intitolata *Expanding the Confines of Latin*. In sintonia con quanto suggerito dal titolo appena citato, McLaughlin esamina in particolare l'uso delle fonti da parte di Alberti e la sua creazione di un vocabolario latino quanto mai vario, ricco e originale. Inoltre, nel caso del *De pictura*, egli conduce un meticoloso confronto fra la redazione volgare e quella latina. Tale attenzione ad aspetti di natura filologica, linguistica e letteraria si

fonde con alcune opportune riflessioni sul ruolo di artista e architetto svolto da Alberti sia a Firenze sia altrove. Quanto al *De re aedificatoria*, McLaughlin ne sottolinea soprattutto l'interdisciplinarietà, grazie alla quale le materie scientifiche e varie forme di sapere pratico si vedono attribuite la stessa dignità degli *studia humanitatis*. Ancora una volta, quindi, come nella breve *Conclusion* (pp. 273-276), lo studioso scozzese pone in risalto lo spirito eclettico di Alberti, refrattario a una semplice categoria o definizione, vero e proprio 'camaleonte', come nel celebre giudizio di Cristoforo Landino, che McLaughlin ricorda al termine di questa bella monografia su uno dei protagonisti del nostro Rinascimento.

STEFANO U. BALDASSARRI

FABRIZIO ANSANI, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento. Una storia politica, economica e culturale*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 504.

Elemento cardine della civiltà medievale e simbolo indiscusso di un'intera epoca, il cavallo da guerra è un soggetto che ha sorprendentemente ricevuto poca attenzione da parte della storiografia. Fabrizio Ansanì, con il suo approccio multidisciplinare, è stato tra i primi a restituire un quadro inedito della sua centralità nelle dinamiche politiche ed economiche del Rinascimento italiano. Attraverso una combinazione di svariate fonti primarie – tra cui spiccano sicuramente le contabilità statali e i dispacci diplomatici – e di una ricchissima bibliografia, l'autore ripercorre le diverse funzioni e significati del 'corsiero' da battaglia nell'Italia quattrocentesca, contestualizzando il fenomeno all'interno della trasformazione logistica degli eserciti italiani e della coeva evoluzione delle istituzioni militari. Il cavallo non è più visto come un semplice mezzo di trasporto o uno strumento del soldato, ma come una risorsa economica di prima grandezza, una risorsa fondamentale nei processi di formazione degli Stati e nel consolidamento delle dinastie rinascimentali. La meticolosità con cui Ansanì analizza ogni aspetto, dalla gestione dei cavalli nelle corti alla costruzione delle reti commerciali, offre una visione complessa, articolata e originale della società rinascimentale, dove la logistica, la politica e l'economia sono intrecciate in modo profondo.

Una delle tematiche più interessanti trattate nel volume riguarda indubbiamente la gestione dell'approvvigionamento dei cavalli all'interno degli Stati italiani. I capitoli dedicati alle dinamiche politiche sottese al mercato dei destrieri, ad esempio, evidenziano la centralità del cavallo come risorsa strategica, indispensabile alla politica estera come a quella interna. Ansanì analizza come, in un contesto caratterizzato dalla frammentazione politica e dalla continua competizione tra signorie, l'ottenimento e la redistribuzione dei cavalli diventassero un aspetto cruciale non solo per il successo sul campo di battaglia, ma anche per il mantenimento del potere. L'approfondimento sulle modalità di gestione delle risorse equine da parte dei governanti, infatti, mette in luce una realtà complessa in cui la logistica del cavallo costituiva un momento cruciale per la creazione del consenso e per l'apertura di inediti spazi di mediazione tra corpi sociali.

L'analisi del commercio dei cavalli – e degli indispensabili 'finitimenti', come selle e morsi, pure acquistati dai governi rinascimentali – è un altro degli aspetti più innovativi del libro di Ansani. Le fiere lombarde, in particolare, rivestono un ruolo importante nel contesto della circolazione dei cavalli in tutta l'Europa Centrale. Per il contesto milanese l'autore si concentra sulle politiche ducali volte alla gestione del mercato equino e alle continue interferenze da parte del nemico veneziano, evidenziando come le tensioni politiche e diplomatiche tra i vari Stati italiani si riflettessero non solo sulle scelte di approvvigionamento ma anche sui prezzi dei cavalli. L'autore descrive come i principi si muovessero in un contesto di costante competizione internazionale, cercando di ottenere cavalli di alta qualità a costi competitivi, suscitando al contempo le ire dei mercanti, fortemente contrari alle imposizioni provenienti dall'alto e molto dannose per gli affari. Il suo esame delle politiche che miravano a contenere i prezzi e ostacolare la concorrenza dimostra tuttavia, ancora una volta, la centralità del cavallo in una moltitudine di dinamiche economiche e non solo. Le strategie dei governanti per regolamentare il commercio equino rivelano, infatti, una complessa gestione economica che rispondeva sia alle necessità belliche che alle esigenze di una moltitudine di attori, tra cui gli stessi fornitori.

Collegato allo studio del mercato, un altro aspetto fondamentale analizzato nel volume riguarda la valutazione dei cavalli da guerra. Ansani si sofferma sulle caratteristiche fisiche e sulle tipologie dei cavalli, analizzando l'attenzione che i mercanti e i nobili rinascimentali riservavano alla genealogia e alla 'razza', al colore e alle prestazioni dell'animale. L'autore esplora come, nel Quattrocento, il cavallo da guerra fosse selezionato con criteri molto specifici, che comprendevano non solo l'aspetto fisico e la forza, ma anche la sua adattabilità alle condizioni di battaglia. Il cavallo diventava, così, un simbolo della potenza del suo proprietario, e la sua qualità e il suo valore si riflettevano nella reputazione e nel prestigio della famiglia. Un altro aspetto interessante è la descrizione delle tecniche di prova del cavallo, che dovevano dimostrarne le qualità e l'affidabilità.

L'autore esplora poi come le corti italiane e le famiglie nobili si impegnassero nella selezione di cavalli di alta qualità. In tale senso vengono indagate le dinamiche diplomatiche e commerciali che portavano all'acquisto e alla selezione dei cavalli in tutto il bacino del Mediterraneo, con particolare attenzione alla figura del 'cavaliere' che, oltre a essere un esperto allevatore, fungeva da negoziatore per conto dei principi, come è possibile leggere nelle corrispondenze gonzaghesche. Lo studio dei conti delle 'cavallerizze' dei sovrani napoletani ha inoltre permesso ad Ansani di mettere in luce gli enormi investimenti della dinastia aragonese nell'allevamento dei 'corsieri' da guerra e nella creazione di un sistema logistico integrato tra le capitali e le province del regno, imposto con la forza a sudditi e a baroni nell'arco di un quarantennio. L'analisi delle fonti partenopee ha rivelato lo stretto rapporto tra la cultura cavalleresca e il mercato equino, mostrando come la ricerca della perfezione nei cavalli fosse anche una ricerca della perfezione nell'immagine del sovrano. La figura del cavallo perfetto e della «polita stalla», dunque, si sovrappone a quella del sovrano ideale, che aspira a mantenere la sua immagine di forza, competenza e ricchezza.

Il volume di Ansani offre, dunque, una panoramica completa e dettagliata sul ruolo centrale del cavallo da guerra nel Rinascimento italiano. La ricerca, che unisce economia, politica, cultura e guerra, dimostra come le forniture dei cavalli costituissero molto più di un semplice ingranaggio nel macchinoso allestimento dei primi eserciti permanenti: esse erano infatti un elemento fondamentale per la costruzione del potere delle corti italiane, un simbolo di status e prestigio, una risorsa economica preziosa, e un cardine nelle politiche interne ed esterne delle signorie. Il cavallo, dunque, diventa un elemento che attraversa tutte le dimensioni della vita rinascimentale, dall'arte della guerra alla diplomazia, dall'economia alla cultura. Il lavoro di Ansani, originale e ben documentato, fornisce una nuova chiave di lettura per comprendere le dinamiche politiche e sociali del Rinascimento, e il volume si rivela un contributo fondamentale alla storia economica e culturale dell'epoca. L'unica criticità dell'opera, seppur di minore entità, risiede nell'ampiezza del tema trattato, che talvolta può risultare difficile da seguire in alcuni passaggi più tecnici, soprattutto per i lettori meno familiari con la storia politica e militare del Quattrocento. Tuttavia, la chiarezza e la profondità con cui Ansani articola le sue argomentazioni rendono il volume un contributo di grande valore per gli studiosi e per chiunque desideri comprendere la complessità dell'Italia rinascimentale sotto una prospettiva inedita.

In conclusione, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* rappresenta una lettura fondamentale per chi è interessato non solo alla storia militare, ma anche e soprattutto alle dinamiche politiche ed economiche, sociali e culturali che hanno plasmato il Rinascimento italiano. Ansani riesce, con maestria, a restituire una visione globale della centralità del cavallo – e, più in generale, della spesa militare – nella costruzione dello Stato moderno, fornendo nuovi strumenti interpretativi per comprendere la natura e il potere delle corti italiane e il loro impatto sulla storia europea tra il tardo medioevo e la prima età moderna.

SIMONE PICCHIANTI

KATE J.P. LOWE, *Provenance and Possession. Acquisitions from the Portuguese Empire in Renaissance Italy*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2024 (E.H. Gombrich Lecture Series), pp. xx-346, con ill. a colori.

Il bel libro nasce dall'elaborazione delle prestigiose Gombrich lectures tenute all'Istituto Warburg di Londra nel giugno 2019 e l'attuale suddivisione in capitoli su materie tematicamente e cronologicamente distinte rispecchia ancora in parte la forma della presentazione originale. Il titolo allude alla sfida storiografica, stimolante quanto improba, di correlare la corsa medievale e rinascimentale al possesso degli uomini e delle cose con l'interesse tutto moderno per la loro origine, la loro provenienza. L'intensa riflessione su questo tema, insieme con le puntuali intuizioni e gli approfondimenti archivistici dimostrano non solo la grande sensibilità e l'acume metodologico dell'autrice, ma contribuiscono anche alla ricchezza del testo (pp. 6-7: «This whole book can be viewed as a reflection

on method, or more precisely, on the effect that choices about method have on scholarly outcomes. Here, new material is used first and foremost to prompt reflection [...] Everything is tested and retested»).

L'argomento principale dell'opera è l'espansione mercantile del Portogallo lungo le coste occidentali dell'Africa nel Quattrocento, fino al Brasile e alle coste dell'Asia nel secolo successivo, e le sempre più massicce acquisizioni di schiavi, merci e animali, inizialmente soprattutto dall'Africa subsahariana. Via Lisbona questi arrivavano poi a Firenze e a Roma, argomento dell'ultimo capitolo. Gli scambi e le questioni connesse al fenomeno devono oggi essere analizzati come aspetti di un «proto-colonialismo» (p. 10) o «primo colonialismo», nel quale rientra l'atteggiamento del non 'volere sapere' l'origine delle cose per un innato senso di superiorità (p. 35). Al primo capitolo di considerazioni teoriche, terminologiche e linguistiche, segue alle pagine 36-81 un secondo capitolo che si interroga sulle reali conoscenze della sempre più estesa espansione portoghese nell'Italia del Rinascimento, con un accento a Ferrara (a proposito del famoso planisfero di Cantino, pp. 45-52, e illustrazioni 1-5), Mantova e Firenze. È ad esempio noto che Benedetto Dei si vantava di pubblicare le più recenti notizie anche sull'Africa, ma nelle sue lettere al marchese Francesco Gonzaga di Mantova si limitava a fornire quelle sulla Barberia, cioè la Tunisia e il Maghreb, limitandosi ad aggiungere il 7 agosto 1490 i festeggiamenti per il matrimonio dinastico tra Portogallo e Spagna (pp. 53-54). Una parte cospicua del secondo capitolo è dedicata al mappamondo di Francesco di Matteo Castellani, ad altre rappresentazioni geografiche disponibili allora a Firenze e alle conoscenze di Lorenzo di Piero de' Medici e Angelo Poliziano delle conquiste portoghesi (pp. 60-81).

Il terzo capitolo (pp. 82-122) illumina un aspetto poco noto della storia della popolazione fiorentina, cioè le nascite di bambini/e nati/e da schiavi/e africani/e nel quindicesimo secolo. I registri *Balie e bambini* dell'Ospedale degli Innocenti, in Piazza Santissima Annunziata, costituiscono la fonte per questa ricerca. Dato che il colore della pelle dei neonati abbandonati veniva a volte indicato nei registri, oltre a qualche raro accenno ai loro genitori naturali, è possibile calcolare che un terzo dei primi cento bambini/e lasciati nell'ospedale fossero nati/e da schiave domestiche (pp. 89-90), di cui anche alcuni cosiddetti «ghez(z)i» o «neri» (pp. 94-111). Una parte cospicua dei primi schiavi/e africani/e subsahariani/e era arrivata a Firenze tramite la società mercantile dei Cambini, come già a suo tempo indagato da Sergio Tognetti. Forse non del tutto inaspettatamente, i rampolli della stessa famiglia risultano anche tra i genitori di bambini nati da queste relazioni nei libri dell'ospedale (pp. 111-114).

Il quarto (pp. 123-171) e il quinto capitolo (pp. 172-228) indagano sugli acquisti dell'agente medico Bastiano di Vincenzo Campana per il duca Cosimo I di Toscana e sua moglie Eleonora da Toledo a Lisbona nel 1547-1548. Di fronte alle meraviglie del mondo in offerta in questa metropoli e occasionalmente anche a Cadiz, il duca si rivelò un collezionista forse non oculato come Lorenzo il Magnifico, ma comunque interessato, un «mass accumulator» (p. 128). Tramite Campana, comprò due grandi olifanti lavorati, provenienti probabilmente dalla provincia del Congo nota come Soyo e ancora oggi conservati nelle collezioni di Palazzo Pitti (p. 143, illustrazioni 18-24). Altri oggetti erano una «sputa acqua

d'osso di testugine e tre roste di simile osso» (p. 157, n. 144), presumibilmente una sputacchiera e tre ventagli con penne colorate dall'«India», forse dal Messico (pp. 158-159), porcellana cinese, chonchiglie di nautilus, ambra e medaglie. Nel quinto capitolo vengono poi presentate le acquisizioni vive e vegete di Bastiano Campana, cioè gli animali «esotici» da una parte e dall'altra gli schiavi africani, destinati alle galee ducali oppure alla corte della duchessa Eleonora di Toledo. Tra gli animali troviamo una grande scimmia leonina o leone tamarino dal Brasile (p. 176, illustrazione 29), altre piccole scimmie (un «gatto mammona»), due zibetti africani (p. 182) e alcuni pappagalli (p. 185). Per ciò che riguarda la storia dei giovani schiavi africani di Eleonora di Toledo, si conserva una ricca documentazione che permette di seguire in dettaglio le biografie di almeno tre di loro fino al 1562. Di questi, due erano arrivati a Lisbona dai mercati di Capo Verde, descritti da Francesco Carletti intorno al 1590 come «un traffico inumano et indegno della professione et pietà cristiana» (pp. 189-216, 283).

L'ultimo capitolo presenta la corrispondenza epistolare del vice legato e collettore apostolico in Portogallo, Fabio Biondi da Montalto nelle Marche, con un'attenzione particolare agli avvisi circolanti e ormai 'globali', tra il 1593 e il 1597 (pp. 229-289). Allora a Lisbona si compravano gli oggetti più stravaganti («peregrinas») direttamente dalle navi appena arrivate in porto oppure nei depositi reali della «Casa da Mina» (per i beni africani) e della «Casa da Índia». Tra quelli più ricercati in Europa e acquistati anche da Biondi erano i bezoari a cui si attribuivano dei poteri protettivi da veleni o malattie (pp. 259-267, e illustrazioni 38-40). Egli comprò similmente «uno studiolo dalla China» (p. 269), pezzi di porcellana cinese, libri, due globi e animali come quelli già mandati alla corte fiorentina mezzo secolo prima. Tutto ciò contribuì al formarsi di una 'coscienza globale' («consciousness of the global», p. 280), in cui anche il colore della pelle perdeva via via la sua importanza. Per motivi professionali, Biondi era in stretti rapporti con un ambasciatore cristiano del reame del Congo (pp. 283-286); descrivendo i frati del convento di Santo Domingo, Biondi usò prima il termine «d'ogni razza», per sostituirlo poi con «de quanti colori sono in Lisbona» (p. 281).

Il libro offre, in questo modo, una serie di concreti esempi come nell'Italia del Rinascimento si passasse lentamente da un atteggiamento semplicemente 'neofilo' (un neologismo coniato dallo scrittore J.D. Salinger, p. 220), ad una coscienza sempre più vasta, in cui l'interesse per la 'vera' origine delle cose, degli animali e degli uomini non era tuttavia molto sviluppato. I motivi, perciò, sono ancora tutti da indagare, come sottolineato dall'autrice nella postfazione (p. 292).

LORENZ BÖNINGER

Dizionario storico delle Accademie toscane: secoli XVI-XVIII, vol. I, Firenze, a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli e Claudia Tarallo, Pisa, Pacini, 2024, pp. 504.

Un prezioso strumento per la ricerca, ma anche uno studio a tutti gli effetti. Questa la duplice veste del *Dizionario storico delle accademie toscane*, che col suo

primo volume offre una ricca e in buona parte inedita panoramica sulle accademie sorte a Firenze tra Cinque e Settecento. Una pubblicazione che costituisce il primo passo verso una mappatura generale delle esperienze accademiche toscane in età moderna, che dovrebbe comprendere due ulteriori volumi dedicati, rispettivamente, a Siena e alle altre città della Toscana.

Un progetto, allo stesso tempo, tradizionale e innovativo, che affronta da un'angolazione originale un solco di ricerca classico. Se gli studi dedicati alle accademie più prestigiose e longeve hanno costituito un tema tradizionale della storiografia, appaiono decisamente più rari i tentativi di riunire le singole esperienze in raccolte complessive. Come ricordato nella *Introduzione*, si deve a Giuseppe Malatesta Garuffi il primo vero repertorio delle accademie italiane, che vedeva la luce nel 1688 (pp. 18-19). *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane* costituiva una raccolta senz'altro parziale, di cui per di più sarebbe stato pubblicato solo il primo volume. Ciò che rende attuale l'impresa di Garuffi è però il *metodo* seguito per la sua composizione, che puntava tutte le sue carte su un lavoro di tipo collettivo, da compiere uniformandosi ad un modello condiviso, indicato nelle lettere circolari fatte recapitare a ciascun collaboratore.

Revitallizzando l'iniziativa seicentesca, i curatori del *Dizionario storico delle accademie toscane* hanno rilanciato il progetto di un'indagine collettiva, che fondandosi sulla tela di una moderna Repubblica delle lettere ha stretto studiosi provenienti da centri di ricerca nazionali e internazionali in una *équipe* diffuse per profili e competenze. Se, sotto il primo aspetto, l'inclusione di giovani ricercatori accanto a studiosi più esperti rappresenta un elemento di per sé meritorio, l'interdisciplinarietà derivante dalle diverse competenze dei 24 studiosi coinvolti ha costituito uno degli elementi centrali per imbarcarsi proficuamente in una ricerca inevitabilmente collegata a diversi campi d'indagine: dalla linguistica alla storia dell'arte, dalla letteratura alla storia dello spettacolo, dalla storia della lingua alla storia in senso stretto.

Come moderni Garuffi, i curatori hanno allestito insieme agli studiosi coinvolti un unico modello di scheda storica in cui inserire ogni accademia censita. I cinque paragrafi di cui si compone ciascuna scheda comprendono, oltre alle caratteristiche essenziali dell'accademia (dall'inquadramento cronologico alla tipologia, dal luogo delle attività ai protettori e al genere di finanziamento), un'essenziale nota storica, le fonti relative alla sua attività – elemento particolarmente prezioso, considerata la caratteristica dispersione della documentazione – e, in ultimo, i riferimenti bibliografici relativi ad essa.

Ne emerge un quadro complesso ma al contempo uniforme, che si distingue dai precedenti studi complessivi sul tema per la dimensione geografica e sociale in cui vengono inserite – e quindi interpretate – le accademie. Pur consapevoli dell'eccezionalità italiana quale patria di accademie, i curatori hanno privilegiato una prospettiva regionale per il progetto complessivo e municipale per il volume in oggetto. Ciò ha permesso in più occasioni di confrontare le caratteristiche comuni delle accademie in esame con quelle di altre realtà cittadine o regionali, valorizzando così i veri tratti di peculiarità dell'esperienza accademica fiorentina. La marginalità della presenza femminile, ma anche la particolare sensibilità al

versante pedagogico, si scoprono così elementi che distinguono le accademie fiorentine da quelle sorte in altre aree della Penisola. Così come la preponderanza dei circoli di tipo teatrale, che costituiscono la categoria di accademie preponderante in area fiorentina.

Soprattutto, l'approfondimento analitico derivato da uno sguardo così circoscritto ha consentito di arrivare al più accurato censimento delle accademie sorte a Firenze tra il XVI e il XVIII secolo, superando del 140% il numero di quelle riportate dalla *Storia delle accademie d'Italia* (1926-1930), il più importante repertorio relativo all'area italiana. Non è solo la scala geografica d'analisi a distinguere il presente volume dalla fondamentale opera di Michele Maylender, che già tentava di riabilitare il valore storico delle accademie. Tra le maggiori originalità del *Dizionario storico delle accademie toscane* rientra l'interpretazione complessiva di questi consessi culturali. Opponendosi ad una pregiudiziale a lungo preponderante nel contesto italiano, le accademie vengono strappate da un irrealistico e sterile isolamento per esser ricollocate nei particolari contesti storici e sociali da cui germinarono e in cui poterono svilupparsi. Da questa ricalibrazione dell'analisi emerge il loro valore, ancor prima che istituzionale, sociale. Accademie, dunque, come luogo d'incontro, di riflessione e di restituzione di pensieri, principi e riflessioni niente affatto confinati entro le mura dei rispettivi circoli.

È proprio il concetto di «sociabilità accademica» (p. 26 e *passim*) a ricondurre le diverse schede e i diversi tipi di accademia in un unico impianto complessivo. Da ciò deriva il valore *analitico* di questo volume, non limitato alla funzione consultativa e orientativa del *Dizionario*. Oltre a costituire un fondamentale strumento di lavoro per chiunque si avvicini all'universo delle accademie fiorentine in età moderna, l'opera curata da Jean Boutier, Maria Pia Paoli e Claudia Tarallo si presenta come un collettore di dati e fonti da cui emergono quasi spontaneamente possibili letture e interpretazioni di fenomeni di tipo politico, sociale e culturale collegate alla realtà accademica riportate solo in parte nella ricca *Introduzione*.

Tale capacità dipende dall'impostazione analitica menzionata, che fin dagli esordi ha messo in discussione l'immagine delle accademie come organismi improduttivi, ingessati e chiusi in loro stessi. La loro capacità d'influire più o meno direttamente sulla realtà sociale dipende al contrario dalla porosità dei confini tra l'accademia e la realtà storica di riferimento, che costituiscono due poli al centro di reciproche forme d'influenza e ibridazione. Sono queste le premesse che permettono di riscoprire il valore politico delle accademie, «microcosmi di autogoverno» (p. 30) capaci di riflettere le evoluzioni del lessico e del linguaggio politico del centro di potere fiorentino.

È ancora concetto di *sociabilità* a costituire il *pendant* tra riunioni di matrice culturale diverse e non sempre catalogabili come accademie. Il moderno significato del termine, che, come noto, si limitava originariamente ad indicare il luogo dell'insegnamento platonico, avrebbe iniziato a comparire solo a partire dalla seconda metà del XV secolo – e non prima del 1515 a Firenze, con la Sacra Accademia Fiorentina che fungeva da apripista nella città nuovamente medicea –, affermandosi però in maniera disomogenea e discontinua. Il primo elemento ad emergere è dunque la discrasia tra il termine e la realtà di riferimento: non tutti i

consessi che trovano posto nel primo volume del *Dizionario storico delle accademie toscane* sono infatti indicati come accademie, ma possono assumere titoli diversi quali *compagnia, brigata, potenza*. Di qui la centralità dei criteri di selezione dei consessi culturali ritenuti degni di essere inseriti nel repertorio fiorentino. Ciò che conferisce loro lo *status* accademico al di là della titolatura è «l'identificazione di una pur embrionale forma di organizzazione delle loro riunioni (istituzione di cariche accademiche, periodicità delle sedute, sede definita...), al fine di distinguerle da quella pletera di conversazioni e riunioni private non pienamente istituzionalizzate e più occasionali» (p. 21).

La *formalizzazione* che costituisce il tratto distintivo delle esperienze accademiche fiorentine non deve tuttavia condurre alla riabilitazione della tradizionale immagine di realtà fredde e pressoché immobili. A decostruire il prototipo dell'erudito rinchiuso tra le mura della propria torre e insensibile ad ogni influenza esterna sta anche l'informalità all'origine delle diverse società culturali, che solo in un secondo momento si sarebbero dotate di particolari statuti e che, anche dopo l'immane momento di istituzionalizzazione, non avrebbero smarrito la caratteristica complementarità tra serio e giocoso, tra attività intellettuali e occasioni conviviali. Un bipolarismo che porta ad una rivalutazione critica dell'immagine di accademie ed eruditi, e che costituisce il cuore pulsante di quella *sociabilità accademica* capace di trascendere le mura del luogo delle sessioni.

Nato con l'obiettivo di censire le accademie sorte a Firenze tra Cinquecento e Settecento, il primo volume del *Dizionario storico delle accademie fiorentine* arriva ad individuare ben 167 consessi, che spaziano dal 1502 (la Conversazione degli Orti Oricellari) al 1799 (l'Accademia dei Filarmonici Risorti). Individuandone quando possibile le origini, i componenti, i luoghi di riunione e i rapporti col potere politico e offrendo al lettore contemporaneo tutti gli strumenti per approfondire la ricerca, la presente pubblicazione riesce pienamente nel suo intento. E, per molti versi, lo supera. Dal presente repertorio è infatti possibile riconoscere i tratti e le caratteristiche generali che permisero alle accademie fiorentine di entrare in rapporto con le rispettive realtà storiche, divenendo parte di fenomeni sociali e culturali alla base dell'incedere della modernità: processi che certamente trascendono il mondo delle accademie, ma in cui esse si presentano come importanti «agenti promotori del cambiamento» (p. 6).

GIACOMO CARMAGNINI

LAVINIA MADDALUNO, *Science and Political Economy in Enlightenment Milan, 1760-1805*, Liverpool, Liverpool University Press, 2024 (Oxford University Studies in the Enlightenment), pp. xvi-344.

Fondato su un'ampia ricerca e su una bibliografia esaustiva ed aggiornata, il volume mira ricostruire «the material side of enlightened reformism» (p. 259), cioè le direttive, le attese e i programmi economici e politici che nel Ducato di Milano si intrecciarono con le pratiche tecnico-scientifiche per la valorizzazione

delle risorse naturali e in vista pubblica felicità, lungo un arco cronologico che va dall'attuazione del Catasto teresiano (1760) alle prime fasi dell'esperienza napoleonica. La dimostrazione risulta nel complesso convincente, pur se sconta una scrittura non sempre scorrevole e segnata da non rare ripetizioni. L'esordio è costituito da una lunga introduzione, che enuncia i contenuti dei singoli capitoli e delinea la multiforme tessitura delle idee economiche e politiche presenti nel Milanese. Emergono così i nomi di Genovesi e delle sue *Lezioni di commercio*, di Forbonnais e della cerchia di Vincent de Gournay, di Melon, Dutot, di Uztariz e David Hume, entro un panorama europeo per gran parte costitutivo dell'Illuminismo lombardo. Più sfocato è il ruolo della Fisiocrazia, ben presente in Lombardia, ma oggetto di non poche riserve da parte di Verri e Beccaria. A risaltare nell'economia politica lombarda sono qui però le scienze camerali, con il loro disegno di perseguimento del bene comune tramite l'impiego di macchine, manifatture, scienze naturali e miniere sotto l'alta vigilanza dello Stato. È un'interpretazione che tende a spostare all'Europa centrale e al pensiero economico di origine austro-germanica il dibattito in corso a Milano nel pieno e tardo Settecento. Ma la documentazione testuale in merito resta flebile. Le affinità di Gian Rinaldo Carli con il giurista Joseph von Sonnenfels, pur noto e tradotto a Milano, non emergono dalle sue letture o da contatti diretti (pp. 123-124). Il Cameralismo del naturalista Domenico Vandelli, attivo a Milano poi a lungo a Lisbona, è suggerito da una citazione dal chimico Johann Heinrich Pott, a sua volta in polemico rapporto con l'alfiere prussiano dello sviluppo manifatturiero, von Justi. L'indagine risulta forse più convincente nella puntuale verifica delle iniziative in campo tecnico, agricolo e minerario svolte a Milano nel mezzo secolo considerato.

La ricerca porta infatti alla luce una popolazione di figure spesso note, ma rimaste ai margini della storiografia: dotti, artigiani, meccanici, amministratori. La prima parte del libro (capp. I e II) ruota attorno a due istituzioni di rilievo nel quadro del severo dirigismo asburgico: la Società Patriottica, fondata per impulso regio (1776), di cui fu primo e pur riluttante Conservatore Pietro Verri, e il Collegio degli ingegneri, riformato nel 1775 anche in base al piano proposto da Paolo Frisi e dal matematico Francesco Luino. La nuova normativa sfumava le barriere di ceto per l'accesso ai ranghi alti della professione, manteneva la distinzione tra agrimensori e ingegneri, ma imponeva a questi ultimi un curriculum di notevole spessore scientifico, comprendente matematica e geometria, oltre a meccanica, architettura e idraulica. Una riforma dal chiaro rilievo pubblico in vista dell'aggiornamento del Catasto e della migliore definizione e misurazione delle proprietà, anche a fini fiscali. Quanto alla Patriottica, agli inizi dominata dal patriato, conobbe negli anni Ottanta una crescente partecipazione di esperti non privilegiati e un coerente impulso conoscitivo rivolto per lo più all'agricoltura, ma con interessi per il tessile, le macchine, la regimazione dei corsi d'acqua e, naturalmente, la storia naturale e la botanica. Nel suo discorso inaugurale il Verri spronava la Società a perseguire «l'amore illuminato della patria» e con esso la stretta cooperazione tra esperti, artigiani, tecnici e comuni agricoltori. Tra le iniziative di rilievo è il viaggio in Europa del chimico Marsilio Landriani (1787-1788), che ne riportò una messe di osservazioni su tecniche ed industrie, inclusa l'ammirazione per le manifatture di Boulton e Watt a Birmingham. Aggiorna-

ti furono i rapporti della Patriottica con gli esperti di agricoltura, soprattutto francesi, quali il celebre Antoine-Augustin Parmentier. Nel 1784, per impulso del Cancelliere di Corte Kaunitz, vennero tradotti gli *Elementi di agricoltura* di Lodovico Mitterpacher ad opera di Carlo Amoretti, Segretario della Società. Era il più aggiornato compendio disponibile in materia, destinato alla diffusione tra proprietari, parroci, agrimensori e per la formazione dei contadini. Fini analoghi ebbe nello stesso anno la traduzione dell'*Avis au bonnes ménagères* di Parmentier, aggiornata sistemazione delle procedure di panificazione, utilizzata dagli operatori locali.

Erano stati Landriani e i suoi collaboratori a stringere da Parigi i contatti con il chimico francese nel quadro dei problemi che preoccupavano la Patriottica e il Ducato di Milano: l'ammodernamento, in termini di costi ed efficienza, delle tecniche di panificazione; e l'esigenza, diffusa con le carestie degli anni Sessanta, di individuare alternative alimentari al grano. Ben ricostruita in queste pagine, la discussione evoca i tentativi pratici di affrontare la questione, valutando le qualità del mais e il possibile impiego della patata. Solo in età napoleonica la patata conoscerà una diffusione effettiva. Ma il volume illustra precedenti tentativi nel Milanese, tra cui, nell'alto Comasco, quelli della dama Maria Teresa Ciceri Castiglioni, amica di Alessandro Volta, che per anni ne promosse la cultura. In tema di panificazione intervenne nel 1785 anche Beccaria, critico dei modelli di molitura economica alla francese e consapevole delle difficoltà di individuare una tipologia di pane a basso costo, ma consona alle abitudini della popolazione urbana. E il testo dell'illuminista, alto funzionario del Magistrato Camerale, evidenzerebbe l'intima connessione tra economia politica e volontà pratica di concretizzarne i principi. La tesi si fonda su studi specifici di casi: gli adattamenti dei modelli transalpini di macinazione dei grani (propagandati anche dalla Fisio-crazia, la *mouture économique* di Baudeau), la macchina impastatrice del pratico di origini genovesi Michele Baracco, i tentativi del carmelitano Carrara, gli studi del botanico della Patriottica Gaetano Harasti sul mais. Kaunitz seguì con attenzione la costruzione dei mulini ad acqua di Gian Giorgio Manner, valutati dalla Patriottica e destinati poi alla manifattura tessile e alla preparazione del tabacco. Ma l'esempio più significativo del connubio tra economia politica e sperimentalismo tecnico-scientifico è forse da rilevare nella macchina idraulica del proposto Carlo Castelli, intesa a bonificare le zone paludose a Nord di Como e a favorire così, oltre all'aumento della produttività, la redistribuzione della proprietà. Sovrintesa personalmente dal Kaunitz, autorizzata dalla Corte di Vienna nel 1782, sottoposta agli esperti lombardi, la nuova pompa si rivelò funzionante, ma del tutto inadatta all'uso. La morfologia della piana di Colico ne impediva l'impiego, come denunciò lo stesso Castelli in un testo non privo di acrimonia verso i ritardi e le insufficienze dello Stato. Il limite strutturale opposto dai luoghi è però anche un segno della irriducibilità della natura all'intervento umano e incrina l'illuministica fiducia nella capacità delle scienze di trasformare le basi materiali dell'agire umano. Accenti simili ritornano sino nelle ultime pagine del libro, nel diverso contesto dell'età napoleonica. Ma essi si avvertono anche in una bella pagina del patrizio cremonese Giambattista Freganeschi, che in una lettera al conterraneo Isidoro Bianchi, convinto sostenitore dei benefici delle scienze,

descrive il proprio tempo come assai poco illuminato, dove l'inerzia dei pubblici poteri conduce alla 'umana infelicità'. È forse troppo leggere in queste righe «that enlightened reformism had failed» (p. 108). Ma l'amaro pessimismo dello scrivente induce a riflettere sull'idea di progresso, così diffusa tra i Lumi, ma altrettanto controversa e contrastata.

Fiducia nel sapere e consapevolezza dei suoi limiti animano anche i viaggi naturalistici in Valsassina (cap. IV) del botanico Domenico Vandelli (1763) e del giovane chimico Paolo Sangiorgio (1771), destinato ad emergere tra i protagonisti dell'ultimo capitolo del volume. Intrapresi entrambi per volontà del Plenipotenziario della Lombardia Austriaca, Carlo di Firmian, i viaggi esprimevano il disegno di conoscenza del territorio e valorizzazione delle risorse in vista della stabilità dello Stato e dell'utile comune, dove ferro e piombo erano indispensabili per ridurre le importazioni estere. Entrambe le esplorazioni riflettono il dirigismo politico dell'assolutismo teresiano-giuseppino e l'intento di potenziamento di manifatture e miniere, accanto ai commerci e all'agricoltura. Allievo a Padova di G.B. Morgagni, corrispondente per un ventennio di Linneo (1759-1779), Vandelli è personalità di sicuro rilievo esplorata dalla storiografia. Trasferitosi nel 1763 a Lisbona, dove ricoprì elevati incarichi didattici e di ricerca, la sua figura è contestualizzata nel volume, che ne ricorda l'apertura al Cameralismo austro-tedesco e la riflessione sulla storia naturale, che attribuiva largo spazio a mineralogia e chimica, essenziali sul piano economico, accanto ai più tradizionali settori dell'idraulica e della zoologia. E il nome di Vandelli resta legato al *Viaggio d'istoria naturale del lago di Como e della Valsassina* (1763), inedito al tempo, ma giunto alla Corte di Vienna e destinato a una circolazione europea.

Nel 1771 Paolo Sangiorgio avrebbe ripercorso gli stessi luoghi, giovandosi del *Viaggio*, ma concentrandosi sugli aspetti fossili e minerari. Il risultato era però molto diverso. Formatosi alla Bergakademie di Chemnitz, in Sassonia, sotto la guida dell'autorevole mineralogista Antonio Scopoli, attento alla valenza economica dei depositi del sottosuolo, il giovane avrebbe adottato la classificazione chimica dei minerali dello svedese J.G. Wallerius, utile a indagare la struttura interna dei fossili. Lo sguardo era più complesso di quello del Vandelli e rivalutava gli aspetti antropici della Valsassina, l'economia e la società di luoghi e villaggi, i costumi, l'incidenza degli usi civici, le manifatture di lana e seta, le carenze nelle lavorazioni: come l'eccessivo uso di legna, con conseguenze sulle foreste e carenza di combustibile per le fonderie. Ne usciva un vigoroso programma d'azione rivolto al Firmian. Essenziale era la formazione delle maestranze, carbonai, fonditori, montanari che operavano in funzione delle forge. Ma Sangiorgio suggeriva anche una più rigorosa disciplina degli usi civici, radicati nella tradizione e non sopprimibili, e la tutela delle foreste, tema che aveva più volte investito il Magistrato Camerale. L'accento forse più originale del rapporto stava nella denuncia dei 'progetti' generali e inconsistenti, spesso d'importazione straniera, inapplicabili alle specificità del Ducato. Il bersaglio più visibile era la Fisiocrazia, con i principi teorici e i dogmi che li accompagnavano. Critiche simili sono enunciate nel 1771 dal Presidente del Magistrato Camerale, Gian Rinaldo Carli, che stigmatizzava in una lettera l'universalistica astrattezza della *secte* e l'assoluta inapplicabilità dei suoi enunciati.

L'ultima parte del libro (cap. V) intende valutare le dinamiche di continuità e rottura tra Antico Regime teresiano-giuseppino e napoleonica Repubblica Italiana. Gli interpreti sono due coetanei di formazione ed esperienze diverse. Scipione Breislak, approdato a Milano dopo la militanza quale polemista e Ministro delle Finanze della Repubblica Romana e dopo l'esilio a Parigi (1799-1801) che lo mise in rapporto con i *savants* legati all'Institut de France, e ancora Sangiorgio, già collaboratore del medico Pietro Moscati all'Ospedale Maggiore di Milano, e dal 1806 docente di chimica e botanica presso le Scuole di Brera. Entro un rapporto contrastato e spesso polemico la questione dirimente è per entrambi quella della raccolta, raffinazione e produzione del salnitro, usato come fertilizzante, ma indispensabile per la polvere da sparo: un composto definito 'rivoluzionario' (p. 235), essenziale per la difesa della Repubblica e per la transizione dall'Antico Regime all'ordine nato dal 1789. È questa caratteristica, secondo l'autrice, a saldare la dimensione pratica, tecnico-scientifica, del salnitro all'economia politica del nuovo Stato napoleonico. Ispettore dell'agenzia dei nitrati e polveri dal 1803, Breislak intervenne più volte in materia, attento alle esigenze di formazione delle maestranze, da appoggiare con oculati interventi dello Stato. Solo così sarebbe stato possibile portare a compimento i processi di maturazione di una natura sostanzialmente benigna, ma bisognosa dell'opera dell'uomo. Il legame uomo-natura e l'importanza del lavoro sono motivi ricorrenti, coerenti da un lato con le argomentazioni di Breislak durante la Repubblica Romana, in linea dall'altro con i modelli francesi di sviluppo del salnitro. Non a caso, Jean-Antoine Chaptal, celebre chimico e Ministro degli Interni di Napoleone (1800-1804), è spesso richiamato nella discussione e Sangiorgio ne tradusse l'ampio saggio sulle nitrati artificiali. Il contrasto, a tratti aspro, tra Sangiorgio e Breislak non verteva sulle virtù fecondatrici e un po' misteriose della natura, ma sulle strategie di produzione del composto per uso bellico, manifatturiero e anche agricolo. Breislak non si opponeva alla costruzione di depositi artificiali, richiesti dal Ministero delle Finanze, secondo un progetto di segno interventista. Sangiorgio, sostenitore dell'indagine chimico-fisica dei suoli, valorizzava le potenzialità del mondo agricolo nella spontanea generazione naturale del nitro. Se ciò riduceva l'intervento dello Stato, egli era però interprete di una visione più ampia, rivolta ai contadini e alle loro perenni difficoltà, alla varietà dei terreni e delle coltivazioni, e poneva all'opinione pubblica le necessità sociali e umane di razionalizzazione dell'agricoltura e di educazione dei suoi attori. L'interesse per le specificità locali dei suoli segnala ormai una consapevolezza nuova dei problemi delle campagne. Se ne fa interprete, in chiusura di libro, Giuseppe Bayle-Barelle, titolare dal 1804 della nuova cattedra pavese di agronomia. La sistemazione dell'orto botanico dell'Università, con la marginalizzazione delle piante esotiche, e le sue prese di posizione pubbliche suonano come un pressante invito a concentrare la produzione sulle specie originarie e generi in uso, e costituiscono una denuncia della nocività dei 'sistemi' d'importazione straniera. L'obiettivo è ancora una volta la Fisiocrazia, in realtà lontana ormai dalla fama di un tempo. Le sue affermazioni contengono, però, una nota più amara e pessimista: l'infinita varietà dei suoli, irriducibile a sistemi uniformi, è anche dichiarazione dei limiti della fertilità: che la mano dell'uomo, per quanto preparata, stenta a mutare. Il tema dei confini

dell'agire umano si vena qui di uno scetticismo radicale che coinvolge tecniche e scienze, e porta al riconoscimento dei «limits of humans in shaping nature and bringing about public happiness» (p. 269).

RENATO PASTA

VIRGINIA MINNUCCI, *Accogliere, integrare, respingere. Italia e Unione Europea di fronte al fenomeno migratorio*, Firenze, Le Monnier, 2023, pp. 322.

Sono svariate le qualità di questo volume di Virginia Minnucci, che rappresenta un contributo storiografico di grande interesse e originalità. Il libro analizza un tema assai attuale come quello delle migrazioni, che nel corso degli ultimi decenni è divenuto l'argomento principale di una quotidianità televisiva, giornalistica e politica per certi versi quasi monotona. Lo fa, tuttavia, da un punto di vista che è eminentemente storico, issando sull'argomento la bandiera di una ricerca accurata e approfondita, che l'autrice ha condotto sulla base di fonti molto diverse tra loro, comprendenti protocolli, regolamenti, leggi, decreti, circolari, convenzioni e documenti diplomatici internazionali, incrociate con l'imponente bibliografia sull'argomento – che è condensata nelle ultime pagine (pp. 261-317). Diviso in cinque capitoli, il volume si concentra sugli ultimi trent'anni di migrazioni verso l'Unione Europea, e l'Italia in particolare, ampliando lo sguardo su quanto accaduto sin dalla fine della Seconda guerra mondiale in tema di spostamenti di singoli individui o di gruppi. Vengono così tracciate le rotte principali seguite dai migranti, dapprima in una direzione est-ovest e oggi sempre più in una sud-nord; ci si sofferma sulle normative unitarie europee, alle quali anche l'Italia deve – o dovrebbe – obbligatoriamente adeguarsi; per poi indagare da vicino il caso nostrano, il nostro modello di asilo e integrazione, concludendo con una raffinata analisi sulle comunità religiose immigrate in dialogo tra loro e con lo Stato italiano.

Stupisce, leggendo le pagine del volume, la capacità dell'autrice di incrociare e di tenere assieme dati e numeri di un fenomeno che è, per sua natura, difficilmente controllabile e quantificabile. Secondo i dati Istat in Italia convivono 194 differenti cittadinanze, divise tra oltre 60 milioni di persone, pari a quasi il 9% della popolazione. Di alcune tra le più rilevanti comunità nazionali in termini numerici, come quella albanese, 441.000 individui nel 2019, Minnucci traccia la storia migratoria, iniziata nel 1990 e proseguita a fasi alterne per tutto il decennio. Le immagini, che circolano e impressionano ancora oggi, del bastimento *Vlora* stipato di migliaia di migranti albanesi in cerca di fortuna, turbarono l'Italia del 1991, abituando lentamente (e in ritardo) il paese a considerarsi un luogo d'immigrazione, questione sino a quel momento scarsamente percepita dall'opinione pubblica e persino dalla politica. Si tratta di un punto fondamentale, sul quale il volume insiste, perché la tendenza a considerare il fenomeno migratorio come una questione inedita, piuttosto che strutturale, induce ad adottare misure di carattere emergenziale, utili più a far presa sull'opinione pubblica che a gestire efficacemente un processo che ha profonde radici storiche. Conoscere la storia

delle diverse comunità che animano la vita del nostro paese, con i loro bagagli culturali, linguistici e religiosi, significa assumere una maggiore consapevolezza in termini politici e sociali: quello che potrebbe suonare come uno scontato inciso, ovvero che non tutte le migrazioni sono uguali, è invece un tema sul quale conviene soffermarsi a riflettere. Le ragioni della partenza, i tempi e le modalità di arrivo, la capacità di integrazione, che differenziano le storie dei diversi gruppi nazionali, sono solo alcuni degli elementi che il volume pone all'attenzione del lettore: sfilano così le vicende storiche delle donne di Capoverde, giunte già a metà degli anni Settanta grazie alla mediazione dei frati Cappuccini; dei filippini, spinti nello stesso arco temporale a stabilirsi all'estero da una precisa politica di sostegno all'emigrazione formulata dal presidente Marcos; dei giovani lavoratori qualificati romeni alla ricerca di impiego a cavallo tra la fine del XX secolo e l'inizio del successivo (oggi quella romena, che conta oltre un milione di individui, è la comunità nazionale più numerosa); dei marocchini, dapprima uomini soli e poi sempre più di frequente raggiunti dalle famiglie; dei cinesi, presenti già dagli anni Venti a Milano, internati poi dal fascismo, e in seguito aumentati numericamente a partire dagli anni Settanta-Ottanta; degli ucraini, segnati da una fortissima presenza femminile; dei bengalesi, protagonisti di una migrazione anche e soprattutto di carattere ambientale e climatica. La storia, ormai decennale, di queste comunità, ha subito una forte influenza anche in virtù della percezione che in Italia si aveva dei singoli gruppi nazionali, e soprattutto dalla legislazione in materia di immigrazione e asilo, cui è dedicata una densa ricostruzione critica. Dalla legge Foschi (1986), primo importante provvedimento legislativo, dedicato alla regolazione del lavoro degli immigrati – piena uguaglianza di diritti e accesso ai servizi sociali e sanitari – alla legge Martelli (1990), che estese il diritto di asilo, fino alla crisi degli anni Novanta, con la legge Turco-Napolitano (1998), la Bossi-Fini (2002), il «pacchetto sicurezza» berlusconiano (2008-2011), il decreto-legge Minniti-Orlando (2017). Le amare riflessioni conclusive dell'autrice sottolineano il ritardo con il quale i vari governi italiani hanno affrontato la questione migratoria e la mancanza di una visione strategica di lungo periodo, fattori che rendono l'Italia, in questo campo, un paese smarrito. La fallimentare politica migratoria italiana ha visto coinvolta la stessa Unione Europea, rea di aver abbandonato il principio di solidarietà e quello di un'equa ripartizione delle responsabilità collettive. Le conclusioni sono chiare: «La risposta istituzionale italiana nei trent'anni presi in esame appare fortemente condizionata da logiche di pura ricerca del consenso, rinunciando contestualmente a quel ruolo di guida che, al contrario, dovrebbe caratterizzare l'azione di una classe politica che guardi al futuro» (p. 123).

Nei capitoli successivi Minnucci si interroga sulla formazione di un modello italiano di integrazione, distinto da quelli classici, come il francese «assimilazionista» o il britannico «multiculturale». Pur in assenza di una normativa univoca e di un sistema unitario strutturato a livello nazionale, un modello italiano parrebbe esistere, soprattutto a livello locale, grazie all'attività di regioni, comuni e associazioni, protagonisti di veri e propri progetti di accoglienza e immigrazione sul territorio. Di qui la natura spontanea, dal basso, del modello nostrano, che trova nella società civile, e in particolare nella scuola, un acceleratore di quel-

la che l'autrice chiama «una sorta di 'cittadinanza culturale'» (p. 133). A questo aspetto sono dedicate pagine importanti, all'interno delle quali emerge la necessità di promuovere e consolidare un tipo di educazione che sia interculturale, possibile solo grazie a un investimento sulla sensibilizzazione degli insegnanti, delle famiglie e della cittadinanza più in generale. La spinta dal basso, pur essenziale nella definizione di un modello italiano virtuoso di integrazione, che poggia sull'attività disomogenea di scuole, associazioni, singoli individui, non può sopravvivere, secondo l'autrice, senza un intervento deciso e decisivo delle istituzioni. Il caso dei corridoi umanitari, nati per scongiurare i pericolosi viaggi nel Mediterraneo, organizzati dalla società civile e poi finalmente istituzionalizzati, è emblematico di un sistema di cooperazione vincente e guardato con interesse all'estero: il modello italiano, o «latino», potrebbe rappresentare, negli anni a venire, un utile sentiero di integrazione.

Il volume termina con uno studio del caso italiano in rapporto alle comunità religiose immigrate. Sono pagine che offrono uno sguardo di grande interesse sul nostro paese, ancor oggi perlopiù considerato, da questo punto di vista, come un blocco unico: segnato da una forte tradizione cattolica, il panorama italiano è in realtà ampiamente contraddistinto dalla presenza di una pluralità di confessioni religiose. Le migrazioni hanno avuto, nel corso dei secoli, un peso sostanziale nel cambiamento del panorama religioso dei paesi d'accoglienza. Osservate in primo luogo nei loro risvolti sociali, politici, culturali ed economici, le migrazioni sono ovviamente segnate anche da questioni religiose, che in un paese come l'Italia vengono spesso passate sottotraccia, addirittura ignorate. Merito di Minnucci è quello di riportare l'attenzione sul tema, stimolando una riflessione a tutto tondo che va oltre l'immaginario collettivo, spesso contaminato da stereotipi e pregiudizi assai difficili da sradicare: si pensi alla difficoltà d'integrazione dell'islam, ancora troppo di frequente associato al terrorismo internazionale e a una presunta invasione in corso, graduale e assai violenta. Si entra quindi nel campo della percezione, delle paure e delle insicurezze, alle quali l'autrice risponde basando la sua ricerca sui dati disponibili: stupirà scoprire che un'indagine Istat del 2011-2012 ha rilevato che il 56,4% dei cittadini stranieri residenti in Italia da almeno sei anni si dichiarava cristiano, mentre solo il 26,3% musulmano. All'interno di queste percentuali vanno riconosciute le diverse suddivisioni, tra cattolici, ortodossi, protestanti, nel caso del cristianesimo, e le diverse zone di provenienza, che rendono l'islam una religione plurale. In dieci anni, le percentuali sono state modificate a seconda dei diversi flussi migratori, portando i cristiani al 51,7% e i musulmani al 33,1% del totale dei cittadini stranieri. Pur non rappresentando la componente maggioritaria, sicuramente il mondo islamico è quello che maggiormente fatica a trovare un concreto percorso d'integrazione, per una lunga serie di ragioni, tra le quali non sono da trascurare l'influenza dei media e la strumentalizzazione della politica. Con l'islam il governo italiano non ha ancora raggiunto un'intesa, ovvero quello strumento essenziale che regola i rapporti di convivenza – assistenza spirituale, insegnamento della religione, festività e matrimoni, rapporti finanziari – come previsto dall'ultima parte dell'art. 8 della Costituzione e come già accade per i valdesi, gli ebrei, gli evangelici, i luterani. In questo accidentato cammino un ruolo fonda-

mentale è svolto dalle organizzazioni musulmane presenti in Italia, delle quali viene dato ampio conto e che compongono un quadro assai variegato e privo di un coordinamento di vertice. Il Centro culturale islamico d'Italia, l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche d'Italia, l'Associazione musulmani italiani e la Comunità religiosa islamica sono solo alcune delle organizzazioni presenti nel nostro paese, attive nell'offerta di servizi culturali e assistenziali, ma pure nella creazione di una mediazione tra le comunità musulmane e le istituzioni italiane. Le diverse bozze d'intesa presentate da queste associazioni nel corso degli anni sono esaminate nel dettaglio dall'autrice, che individua nell'elevata frammentarietà del mondo musulmano e nell'assenza di una gerarchia interna uno dei motivi della mancanza di un concreto risultato finale. Anche l'idea, messa in campo nel 1998, di creare un organismo in grado di unificare le svariate richieste provenienti dal mondo musulmano, si è risolta in un sostanziale fallimento. Le cose sono cambiate agli inizi del nuovo secolo, con l'istituzione della Consulta per l'islam italiano e con il successivo progetto di una Federazione dell'islam italiano incaricata di raggruppare tutti i musulmani in una struttura aggregante in grado di riconoscersi nei valori della Costituzione italiana. I passi successivi, pur per certi versi significativi, non hanno portato a un risultato concreto, almeno sino al 2016, quando si è insediato al Viminale il Consiglio per le relazioni con l'islam italiano, i cui lavori hanno portato al Patto nazionale per un islam italiano, che «potrebbe rappresentare un punto di svolta e preparare il terreno per una futura intesa» (p. 187).

Il volume di Virginia Minnucci rappresenta un'occasione particolarmente felice per riflettere, con profondità storica, su un tema che media e politica hanno reso pervasivo nella quotidianità degli italiani, che troppo spesso sono indotti a leggerlo attraverso le lenti di una eccessiva e pericolosa banalizzazione.

GIACOMO GIRARDI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2025

Recensioni

MARTIN McLAUGHLIN, <i>Leon Battista Alberti Writer and Humanist</i> (STEFANO U. BALDASSARRI)	Pag. 363
FABRIZIO ANSANI, <i>Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento. Una storia politica, economica e culturale</i> (SIMONE PICCHIANTI)	» 367
KATE J.P. LOWE, <i>Provenance and Possession. Acquisitions from the Portuguese Empire in Renaissance Italy</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 369
<i>Dizionario storico delle Accademie toscane: secoli XVI-XVIII, vol. I, Firenze, a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli e Claudia Tarallo</i> (GIACOMO CARMAGNINI)	» 371
LAVINIA MADDALUNO, <i>Science and Political Economy in Enlightenment Milan, 1760-1805</i> (RENATO PASTA)	» 374
VIRGINIA MINNUCCI, <i>Accogliere, integrare, respingere. Italia e Unione Europea di fronte al fenomeno migratorio</i> (GIACOMO GIRARDI)	» 379
Notizie	» 383
Summaries	» 407

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770